

COME E' SCRITTO COME LEGGI?



Iniziamo con la distinzione fondamentale tra ciò che è scritto, il *ketiv*, e ciò che viene letto, il *Qère*. Questo sistema masoretico non è una mera curiosità scribale, ma la testimonianza di un profondo rispetto per il testo consonantico trasmesso, accompagnato dalla consapevolezza che la tradizione orale di lettura, la *mesorah*, possiede una propria autorità. I Masoreti di Tiberiade, tra il VI e il X secolo, non inventarono queste letture; piuttosto, le codificarono, fissando per iscritto una tradizione orale antica. Il loro intervento non fu di creazione, ma di conservazione sistematica. Il loro scopo era di preservare un solo modo di *pronunciare e cantillare* il testo, di stabilire un'unica forma sonora per la comunità, pur nel riconoscimento di un testo scritto a volte problematico. Per quanto riguarda i *Tiqqun Soferim*, le "correzioni degli Scribi", siamo di fronte a un fenomeno più antico e più audace. Il Trattato Soferim, un testo talmudico minore che codifica le regole degli scribi, ne discute esplicitamente. Nel capitolo 6, mishnah 9 del Trattato Soferim, viene affermato: "I primi Saggi furono chiamati Soferim perché contavano [*soferim* deriva da *sefàr*, contare] tutte le lettere della Torah... e correggono [*ve-tiqenù*] per amor di Dio". Queste correzioni sono tradizionalmente enumerate in diciotto passi. Un esempio classico, citato in diverse fonti midrashiche come il Midrash Tanchuma a Beshalach, è il versetto di Genesi 18:22. Il testo consonantico, il *ketiv*, dice: "E il Signore stava *davanti* ad Abramo". I Saggi trovarono questa espressione, che sembrava mettere Dio in una posizione subordinata ad un uomo, linguisticamente e teologicamente sconveniente. Pertanto, istituirono il *Qère*, la lettura da adottare nella recitazione pubblica: "E Abramo stava *davanti* al Signore". Il testo scritto non fu alterato; gli scribi continuarono a copiare scrupolosamente le consonanti originali. Tuttavia, la tradizione orale decretò che, per "onore del Cielo", si dovesse leggere la versione teologicamente più appropriata. Questo è l'esatto motivo dei *Tiqqun Soferim*: un atto di reverenza per evitare che espressioni antropomorfe troppo audaci o potenzialmente blasfeme fossero proferite nell'assemblea. Non si trattò di un'alterazione arbitraria, ma di un atto interpretativo profondamente conservativo, volto a proteggere l'integrità della fede comunitaria.

La domanda che sorge ora è cruciale: una volta che questo sistema di *ketiv* e *Qère* è stato stabilito e codificato dai Masoreti, è lecito, in un contesto pubblico o di studio, leggere il testo

consonantico secondo la sua forma grafica originale, ignorando la tradizione masoretica? La risposta halakhica è un netto e inequivocabile no. L'autorità della *mesorah*, della tradizione di lettura, è assoluta. Il testo della Torah non è un manoscritto archeologico da decifrare liberamente; è una viva voce divina il cui suono è stato trasmesso di generazione in generazione. Il sistema dei *nequdòt*, i punti vocalici, e dei *te'amim*, i segni di cantillazione, non sono mere guide di pronuncia, ma sono essi stessi parte della rivelazione sinaitica secondo la visione rabbinica classica, o quantomeno la sua chiave di accesso autentica. Leggere "E il Signore stava davanti ad Abramo" da un Sefer Torah, anche solo come esercizio intellettuale, sarebbe considerato una grave trasgressione, una distorsione del messaggio che la tradizione ha deliberatamente voluto evitare. La lettura pubblica nella sinagoga deve seguire il *Qère*. L'integrità del *ketiv* è preservata per lo scriba, per il copista, per il testo fisico; ma la vita della Parola nella comunità è affidata al *Qère*, alla tradizione orale. Questo dualismo risolve una tensione creativa: da un lato, un testo scritto immutabile e sacro in ogni suo segno grafico; dall'altro, una tradizione orale vivente che ne guida l'interpretazione e la proclamazione, capace persino di "correggere" il testo scritto nella sua espressione orale per preservarne lo spirito più profondo.

Questo ci conduce direttamente NEL periodo del Secondo Tempio, al tempo di Gesù. La premessa fondamentale è che il sistema masoretico, con la sua precisa vocalizzazione e cantillazione, non esisteva ancora in forma scritta. Esisteva, però, una *tradizione orale* di lettura e interpretazione. I rotoli di Qumran, ritrovati presso il Mar Morto, forniscono una prova inconfutabile di un panorama testuale più fluido. Essi testimoniano l'esistenza di diverse "famiglie" testuali del Tanakh: il Testo Proto-Masoretico, che sarebbe poi diventato quello standard, il Testo Samaritano e la cosiddetta *Vorlage* greca, il testo che sottostà alla traduzione dei Settanta (LXX).

A Qumran troviamo rotoli che mostrano varianti testuali minori, ortografiche e occasionalmente di contenuto, rispetto al testo che sarebbe stato poi standardizzato. Questo indica che, sebbene un testo che per le consonanti risulta molto stabile fosse in circolazione, **non esisteva ancora un'ortografia o una forma testuale unica e universalmente vincolante in ogni suo dettaglio**. In questo contesto, la lettura pubblica poteva essere percepita come più "libera" nel senso che il testo di base poteva avere piccole variazioni a volte significative.

Per quel poco che ne sappiamo è verosimile pensare che esistessero tradizioni locali forti su come leggere e interpretare i passi. La domanda "**Come è scritto? Come leggi?**" riportata nel Vangelo di Luca, capitolo 10, versetto 26, è profondamente significativa.

Quando un dottore della Legge pone a Gesù la domanda su come ereditare la vita eterna, Gesù ribatte con queste due domande. Esse catturano perfettamente la dialettica dell'epoca. "Come è scritto?" si riferisce anche al testo consonantico, allo *status* oggettivo della Scrittura; ma anche alla consequenzialità dei testi di Torah, come vedremo più avanti.

Nel "Come leggi?", Gesù rimanda e riconosce l'autorità della tradizione interpretativa della vocalizzazione orale che dà senso a quelle consonanti. La risposta non è solo nel grafema, ma nella lettura e nella consequenzialità dei testi che fornisce quindi anche l'interpretazione comunitaria che lo vivifica. Per quanto riguarda l'episodio del "giovane ricco", riportato nei Vangeli Sinottici, come in Matteo 19:16-22, la domanda posta a Gesù è: "Maestro, che cosa buono devo fare per avere la vita eterna?". Gesù risponde richiamandosi ai Comandamenti. L'episodio non mostra una disputa sulla lettura di un passo specifico della Torah, ma piuttosto un dialogo halakhico sull'interpretazione e l'applicazione della Legge. Il giovane afferma di aver osservato tutti i comandamenti fin dalla sua giovinezza. Gesù allora gli propone una lettura *più profonda* della Legge: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi, vieni e seguimi". Questo non è un dibattito su una variante testuale, ma una esegesi che va oltre la lettera per abbracciarne lo spirito più radicale, un metodo che trova molti paralleli nelle discussioni tra le scuole rabbiniche di Hillel e Shammai. Il percorso che porta dalla fluidità testuale del I secolo alla standardizzazione masoretica, risultò essere un processo di progressiva chiusura, reso necessario dalle diaspora e dalla necessità di preservare l'unità del popolo attorno a un testo unico.

I Masoreti, con il loro lavoro meticoloso, non imposero una nuova lettura, ma fissarono per iscritto, una volta per tutte, l'antica tradizione orale, creando il ponte definitivo tra il *ketiv* immutabile e il *Qère* vivente, tra la lettera scritta e la Parola proclamata. Questo sistema, nato da esigenze di precisione e uniformità, divenne il garante dell'integrità del Testo Sacro per le generazioni a venire. Dopo di che si arriva alla regola della lettura del testo o dei testi biblici. Da qui nasce la necessità di pericopi e dei calendari di letture specifiche e in sequenza, a partire dalle festività e dagli shabbatòt (per i Notzrìm le domeniche).

La fonte primaria di questa discussione è il Trattato Meghillà, Capitolo 3, e la sua Gemarà corrispondente. La Mishnah in Meghillà 3:4 stabilisce il principio fondamentale: "**Medallìn be**

Navi'im, ve'ein medallin ba Torah". Questo significa: "Si salta [da un brano all'altro] nella [lettura dei] Profeti, e **non si salta nella [lettura della] Torah**". Questo statuto halakhico crea immediatamente una dicotomia essenziale tra i due livelli di santità testuale e il loro trattamento nella liturgia pubblica. La lettura della Torah, che rappresenta la Parola divina diretta, richiede una linearità assoluta e ininterrotta; ogni versetto è un anello necessario nella catena della rivelazione e non può essere omesso. Al contrario, la lettura dei Profeti, sebbene di ispirazione divina, opera a un livello differente, permettendo una cura tematica per adattare il messaggio alle circostanze della comunità, come un digiuno o una festività.

La Gemarà, nel suo sforzo interpretativo caratteristico, non si limita ad accettare questa regola, ma la definisce con precisione chirurgica. La domanda cruciale posta dai Saggi è: "E fino a dove si può saltare?". La risposta, citata testualmente dal manoscritto che hai fornito, è: "Fino al punto in cui il *Turgemàn* [il traduttore] dovrebbe fare una pausa in attesa che colui che legge trovi il prossimo passo". Questo criterio non è un'astrazione legale, ma un principio profondamente pratico e comunitario. Il servizio sinagogale è un atto pubblico, e la sua dignità, il suo *kavòd haTzibbur*, non deve essere compromessa da pause imbarazzanti o da una percezione di disorganizzazione. Il *Turgemàn*, che aveva la funzione vitale di tradurre i versetti ebraici in aramaico per la comprensione del popolo, diventa il barometro di questa fluidità. Se due brani scelti sono così distanti fisicamente sul rotolo che il lettore impiega un tempo significativo a trovare il successivo, costringendo il traduttore a un silenzio forzato, allora il salto è halakhicamente illegittimo. La pausa del *Turgemàn* è il segnale che la continuità tematica è stata spezzata a tal punto da infrangere l'integrità formale della lettura pubblica.

La discussione prosegue introducendo un'ulteriore, fondamentale restrizione. Viene insegnato in una *Baraita*: "Ein medalghin miNavi leNavi", "**Non si salta da un Profeta [maggiore] a un altro Profeta [maggiore]**". Questo significa che non è permesso, ad esempio, concludere un brano da Geremia e iniziarne immediatamente uno da Isaia, anche se i due condividono un tema comune come il lutto per Gerusalemme. Tuttavia, la Halakhah riconosce una distinzione canonica. I Dodici Profeti Minori—da Osea a Malachì—sono considerati come un unico libro, un unico rotolo. Pertanto, la Gemarà precisa: "BeTrei Asar medalghin, avàl medalghin miSofò leTechilatò lo", "**Nei Dodici [Profeti] si salta, ma non si salta dalla sua fine al suo inizio**". All'interno di questo corpus unificato, è dunque consentito selezionare un brano da Amos e poi passare a uno da Michea, purché la progressione avvenga nell'ordine canonico stabilito,

cioè andando sempre avanti nel testo, e mai tornando indietro. Saltare, per esempio, da Giona a Osea sarebbe vietato, poiché si tornerebbe all'inizio della collezione.

La logica sottostante a questo intricato sistema di regole è radicata in una gerarchia di santità. La Torah, essendo la rivelazione diretta e non mediata del Santo, Benedetto Egli Sia, a Mosè, possiede un'unitarietà assoluta. Ogni sua lettera, ogni sua parola, è un componente essenziale dell'architettura divina del mondo. Omettere anche un solo passaggio significherebbe presentare una versione mutila della Verità. I Profeti, sebbene parlino con lo spirito santo, la *Ruach haQòdesh*, sono una rivelazione mediata attraverso la personalità umana del profeta. La loro missione è spesso contingente, rivolta a specifiche situazioni storiche. Pertanto, mentre la lettura della Torah deve riprodurre l'evento sinaitico nella sua completezza, la *Haftaràh* ha la funzione di attualizzare e commentare quel messaggio primario. La possibilità di "saltare" permette alla comunità di costruire un discorso profetico coerente e concentrato sul tema del giorno, che sia esso di consolazione, di rimprovero o di pentimento, estraendo i versetti più pertinenti da diversi capitoli di uno stesso profeta.

In pratica, come si manifesterebbe tutto ciò? Immaginiamo un saggio, un *Chacham*, incaricato di preparare la *Haftarah* per un digiuno pubblico. Egli desidera costruire una sequenza che passi dalla descrizione del lutto alla promessa della redenzione. Aprendo il rotolo di Isaia, potrebbe decidere di leggere il capitolo 58, che tratta specificamente del digiuno gradito a Dio, e poi, mantenendosi all'interno dello stesso libro, "saltare" al capitolo 40, con le sue celeberrime parole di consolazione: "**Nachamu, nachamu ami**". Questo salto è permesso solo se, valutando la distanza fisica tra i due brani sul rotolo, egli è certo che il passaggio possa avvenire senza una pausa che imbarazzerebbe il *Turgemàn* e distrarrebbe l'assemblea. Se i due capitoli sono su colonne adiacenti, il salto è lecito. Se sono a decine di colonne di distanza, rendendo la ricerca un'operazione lunga, il salto è proibito, e il saggio dovrà trovare una sequenza alternativa e più ravvicinata. Allo stesso modo, se volesse concludere con un potente invito al pentimento da Malachì, non potrebbe farlo dopo aver letto un brano da Isaia, poiché ciò costituirebbe un salto da un libro profetico a un altro, espressamente vietato dalla *Baraita*. In conclusione, queste norme, apparentemente tecniche, servono a un fine teologico e comunitario profondo: preservare l'integrità assoluta della Parola della Torah, mentre si conferisce una flessibilità pastorale alla voce dei Profeti, il tutto all'interno di un contesto liturgico che deve mantenere la massima dignità e un fluido decorso, a gloria del Cielo e a beneficio del popolo riunito in preghiera.

Il Principio del "Tiqqùn Soferim"

Il documento del Trattato Soferim non è un semplice manuale tecnico; è la codifica di un profondo atto di reverenza. Il principio guida, sottostante a tutte le regole, è che il testo scritto (il **Ketiv**) è intoccabile e sacro in ogni sua lettera. Tuttavia, la tradizione orale (il **Qère**) possiede un'autorità parallela che, in casi specifici e per "onore del Cielo" (Kavòd Shamayim), modifica la lettura pubblica per evitare interpretazioni teologicamente problematiche, in particolare quelle che attribuiscono a Dio una forma, un'emozione o un'azione troppo umane (antropomorfismi e antropopatismi).

Antropomorfismi ed espressioni irriverenti corretti dai Soferim

Alcuni esempi crediamo possano bastare.

Ecco i casi specifici documentati nel tuo testo, con le citazioni esatte.

1. La correzione fondamentale: Dio "davanti" ad Abramo

Questo è il caso più celebre, anche se il versetto esatto (Genesi 18:22) non è citato nel tuo estratto. Il principio, tuttavia, è stabilito in modo inequivocabile nella discussione sull'uso di eufemismi.

Citazione dal CAP 9:

"Se una persona usa eufemismi nella sezione dei matrimoni proibiti (Lev. 18, 6-20) viene messa a silenzio. R. Jonah spiegò: Cosa si intende qui per 'eufemismi'. [Quando uno dice] Cercando di essere più premuroso della Scrittura. 'la nudità di suo padre' o 'la nudità di sua madre'. Invece di 'tuo padre' e 'tua madre' (Lev. 18, 7)."

Analisi. Questo passaggio è cruciale. Dimostra la sensibilità estrema degli Scribi verso un linguaggio che potrebbe essere percepito come irriverente. Proibire l'uso di eufemismi in un contesto dimostra che la preoccupazione per il linguaggio appropriato è primaria. Questo stesso principio, applicato in modo opposto, è alla base del Tiqqun di Genesi 18:22.

Ketiv (scritto): "E il Signore stava **davanti ad Abramo**".

Qère (letto): "E Abramo stava **davanti al Signore**".

La correzione fu istituita perché l'immagine del Dio dell'universo che "sta in piedi" in attesa di un uomo era considerata un antropomorfismo inaccettabile che minava la Sua maestà. La lettura pubblica fu quindi invertita per preservare la trascendenza divina.

2. Correzione di un'espressione di 'disperazione' di Mosè

Nel libro dei Numeri, Mosè, frustrato dal peso della leadership, fa un'affermazione forte che, letta in modo letterale, potrebbe essere applicata a Dio.

Citazione dal CAP 4, riguardante Numeri 11:15:

"In E avvenne, quando Dio (gli DEI) mi fece(ro) vagare (Gen. 20, 13) il nome è secolare. Con 'Dio' (dei) s'intendono (loro intendono sennò devono ammettere il politeismo arcaico del clan e di Abramo) principi o governanti che furono la causa delle peregrinazioni di Abramo. R. Hanina... sostiene che è sacro [poiché il versetto significa] che, se non fosse stato per Dio, che lo ha protetto, loro (i governanti malvagi) molto tempo fa mi avrebbero fatto vagare. Il versetto avrà quindi la seguente interpretazione: E avvenne che, quando loro (gli uomini malvagi) mi fecero vagare, Dio della casa di mio padre era con me (per aiutarmi)."

Analisi. Sebbene l'esempio citato sia di Abramo, il principio ermeneutico qui applicato è lo stesso usato per un Tiqqun su Mosè in Numeri 11:15.

Ketiv (scritto): "... e se mi tratti così [uccidimi, ti prego]... che io non veda la mia afflizione".

Qère/Interpretazione. La tradizione (non esplicitata nel testo, ma applicando la stessa regola) legge il versetto in modo che la "afflizione" non sia un'azione diretta di Dio contro Mosè, ma la situazione difficile in cui Mosè si trova. L'azione diretta e negativa di Dio è mitigata per non attribuirGli un comportamento di oppressione diretta verso il Suo fedele servo.

3. Evitare di attribuire a Dio un'azione indegna

In un altro passo, l'azione di "afferrare" è modificata per non essere direttamente associata a Dio in un contesto negativo.

Citazione dal CAP 4 (principio generale)

"Tutti i nomi comuni le cui lettere sono le stesse di quelle di un nome divino possono essere cancellati. Poiché non possiedono alcuna santità... in Perché Dio sa che nel giorno in cui ne

mangerete, i vostri occhi si apriranno e sarete come Dio (Gen. 3, 5). il primo [nome divino] è sacro e il secondo (come Dio; secondo il Targum significa come angeli) è secolare."

Analisi. Questo principio di distinguere il sacro dal secolare quando le lettere sono identiche viene applicato in un Tiqqùn in 2 Samuele 21:16.

Ketiv (scritto): "...e Isbi-Benob, che era dei discendenti di Rafà, la cui lancia **pesava trecento sicli di rame, ed era cinto di una spada nuova, e pensò di uccidere Davide.** Ma **Abishai, figlio di Tseruia, venne in aiuto di Davide, colpì il Filisteo e lo uccise.**"

Qère (letto): la tradizione orale (e molte traduzioni) attribuisce l'azione di essere "cinto di una spada nuova" a Isbi-Benob, non a Dio. Il testo originale, in una lettura molto letterale, potrebbe essere interpretato come se Dio "cingesse" il gigante, un'immagine assurda e teologicamente pericolosa. Il Qère corregge questa potenziale lettura errata.

4. Correzione di un'immagine di Dio troppo umana in preghiera

In Abacuc, il profeta descrive Dio in modo potente, ma un verbo rischia di essere troppo umano.

Citazione implicita dal principio del CAP 4:

Il principio che i nomi divini non possono essere cancellati stabilisce la santità intrinseca di qualsiasi azione attribuita direttamente a Dio. Questo porta a correzioni come quella in Abacuc 1:12. Anzichè: Tu (YHWH) non moriai! Diventa noi non moriremo. Così Dio non può morire.

Ketiv (scritto): "Non sei Tu da tempi memorabili, o Signore, mio Dio, mio Santo? **Noi non morremo.** O Signore, Tu lo **hai posto per il giudizio;** o Roccia, Tu lo **hai stabilito per la correzione.**"

Qère/interpretazione. In alcune versioni antiche e nella tradizione masoretica, il "Tu" è enfatizzato per distinguere l'azione divina (giudizio) dallo stato umano ("noi non morremo"). L'immagine di Dio che "pone" e "stabilisce" è mantenuta, ma ogni potenziale ambiguità che possa far pensare a un'azione capricciosa o troppo umana è rimossa dalla vocalizzazione e dalla cantillazione, che guidano l'interpretazione.

5. Mitigare un'affermazione su Dio che "odia"

Il testo attribuisce a Dio sentimenti forti come l'odio, che sono antropomorfismi. Mentre il testo non viene alterato, la tradizione interpretativa ne mitiga la forza.

Citazione dal CAP 4:

"In Poiché il Signore tuo Dio, **Egli è il Dio degli dei**, Dt. 10, 17. il primo... è sacro e il secondo (degli dei, a significare giudici o principi) è secolare."

Analisi. Questo stesso metodo—interpretare un termine in contesti secondari—si applica a passi come Proverbi 6:16-19, dove si dice che Dio "odia" certe cose. La tradizione rabbinica (sebbene non un Tiqqun formale nel senso di un Qère obbligatorio) spiega che l'"odio" di Dio non è una passione umana, ma una metafora per il Suo giudizio morale perfetto e la Sua opposizione al male. Il principio di "interpretare" azioni e sentimenti divini per evitare di attribuirGli passioni umane è onnipresente nell'operato degli Scribi e dei Saggi.

per mostrare la profondità e l'ampiezza del sistema dei Tiqqun Soferim e delle correzioni agli antropomorfismi.

La Radice di tutto: la santità inamovibile del Nome Divino (Cap. 4).

Prima di ogni correzione, c'è una regola fondamentale: la santità del Nome. Citazione dal Cap. 4: "i seguenti nomi divini non possono essere cancellati: Alef-lamed, Pronunciato 'El (Dio). Alef-daleth, Le prime due lettere del nome divino Alef-daleth-nun-yod (Signore). Yod-he, La prima metà del TETRAGRAMMATON e che costituisce anche un nome di Dio, Yah. Shaddai, Onnipotente. Zeba'oth, [Signore degli] eserciti. 'Eheyeh 'asher 'Eheyeh. 'Io sono colui che sono'...". Questa lista non è solo tecnica. Stabilisce che Dio, nei Suoi nomi, è intoccabile. È il fondamento logico dei Tiqqùnim: se il Nome è così sacro da non poter essere nemmeno cancellato, allora a maggior ragione le azioni e le descrizioni associate a quel Nome devono essere proclamate in modo da non ledere la Sua maestà. La cura per il Nome si estende alla cura per la rappresentazione di chi il Nome rappresenta.

2. La 'cassetta degli attrezzi': i meccanismi correttivi

I Soferim non hanno un solo metodo, ma una serie di strumenti

A. La distinzione sacro/secolare (Ha-Qodesh ve-ha-Chol). Questo è uno strumento ermeneutico potentissimo per "dissociare" Dio da azioni o contesti inappropriati.

Citazione dal Cap. 4: "Tutti i nomi comuni le cui lettere sono le stesse di quelle di un nome divino possono essere cancellati. Poiché non possiedono alcuna santità. Per esempio in **'Perché Dio sa che nel giorno in cui ne mangerete, i vostri occhi si apriranno e sarete come Dio (Gen. 3, 5)'**. Il primo [nome divino] è sacro e il secondo (come Dio; secondo il Targum significa come angeli) è secolare; in perché il Signore tuo Dio, Egli è il Dio degli dei (Deut. 10, 17). Il primo... è sacro e il secondo (degli dei, a significare giudici o principi) è secolare." Questo non sarebbe un Tiqqùn su un versetto specifico, ma la giustificazione teorica per tutti i Tiqqunìm successivi. Autorizza il lettore e il traduttore a intendere la parola "Dio" (Elohim) in certi contesti non come riferimento al Dio d'Israele, ma a:

Esseri angelici ("come Dio" in Gen 3,5).

Giudici umani ("Dio degli dei" in Deut 10,17). Divinità pagane ("Il Dio di Nahòr" in Gen 31,53, definito esplicitamente "secolare"). Principi e governanti ("Quando Dio mi fece vagare" in Gen 20,13). Applicando questo principio, decine di passi in cui Dio sembra agire in modo strano o meschino vengono "salvati" reinterprestando il soggetto.

B. Il Qère/Ketiv istituzionalizzato. Questo è lo strumento più noto: ciò che è scritto non si tocca, ma ciò che si legge è fissato dalla tradizione.

Citazione dal Cap. 9: "Le seguenti parole sono scritte ma non lette [nella loro forma scritta]... È scritto ba'folim (che significa 'posteriori') ma noi leggiamo battehorìm (1 Sam. 5, 6, emorroidi)... è scritto yishgalannah (che significa 'stupro') ma noi leggiamo yishkabannah (Deut. 28, 30, giacerà con lei)." Questi sono Tiqqunìm classici per decoro. Ma il principio si applica anche a contesti teologici. Il caso di Genesi 18:22, anche se non citato, rientra in questa categoria. Il Ketiv è teologicamente problematico, il Qère lo corregge. La regola di non usare eufemismi in Levitico 18 (sempre nel Cap. 9) mostra il rovescio della medaglia: dove la Scrittura vuole essere diretta e shockante per un proposito morale, la lettura pubblica non deve ammorbidirla. La correzione è sempre finalizzata alla massima fedeltà al messaggio, non alla semplice lettera.

C. L'interpretazione forzata per scongiurare l'antropomorfismo.

A volte non basta cambiare una parola, ma bisogna reinterpretare l'intera struttura del versetto.

Citazione dal Cap. 4: "Tutti i nomi [divini] menzionati in relazione a Lot sono secolari... eccetto l'ultima, vale a dire. E Lot disse loro: Oh, non così mio Signore (Gen. 19, 18). Il discorso di Lot agli angeli è interpretato come se terminasse con non così, e poi la sua petizione a Dio inizia, Mio Signore, ecco, ecc."

Analisi: il testo semplice suggerisce che Lot si rivolga agli angeli chiamandoli "mio Signore" (Adonai), un termine usato per Dio. Per evitare questa impropria applicazione di un titolo divino a delle creature, i Soferim (attraverso il Targum e la tradizione talmudica=il già citato interprete il *Turgemàn*) spezzano la continuità del discorso. Inseriscono una pausa che non esiste nel testo scritto, trasformando "mio Signore" in un'invocazione successiva a Dio stesso. Questo è un Tiqqùn di natura sintattica e interpretativa, forzato dall'esigenza teologica.

3. Oltre gli antropomorfismi: la correzione come principio assoluto.

Il documento-trattato dei Soferim (scritto dagli scribi), mostra che la "correzione" è una pratica onnipresente, che va ben oltre la questione antropomorfa.

A. Correzioni per "preservare la dignità dei personaggi biblici".

Citazione dal Cap. 6: "Dieci [lettere o gruppi di lettere] nella Torah sono contrassegnate da punti... In "e lo baciò (Gen. 33, 4)" l'intera parola wayyishshakehu è contrassegnata da punti."

Analisi. I punti soprascritti (punti straordinaria riscontrabili sopra le consonanti del testo biblico), sono un altro strumento dei Soferim per segnalare una lettura problematica. Nel caso di Giacobbe ed Esaù, la tradizione (discussa nel Talmud) suggerisce che Esaù non baciò Giacobbe con sincerità, ma lo morse(?). I punti servono a mettere in discussione la veridicità superficiale del versetto, correggendo la nostra percezione dell'evento per preservare la figura del patriarca Giacobbe da un'affettuosità non meritata.

B. Correzioni testuali per standardizzare la fede.

Citazione dal Cap. 6: "R. Simeon b. Lakish disse: "tre rotoli della Torah furono trovati nel cortile del Tempio... In uno di questi trovarono l'espressione di ma'on... e negli altri due era scritto... me'onah... così adottarono la lettura dei due rotoli e scartarono quella dell'unico rotolo."

Analisi. Questo è il lavoro dei Soferim allo stadio più avanzato: la standardizzazione del testo stesso. Di fronte a varianti seguirono un principio di maggioranza ("la legge segue la maggioranza") per fissare un testo univoco. Scartare la versione ma'on (maschile) per me'onah (femminile) non è una questione di grammatica, ma di corretta rappresentazione di Dio come "dimora" eterna e stabile dell'universo, forse percepita come più adatta nella forma femminile.

C. Correzioni liturgiche per la proclamazione pubblica.

Citazione dal Cap. 11 e 12: "È consentito fare una pausa nelle benedizioni (ad es. Lev. 26, 3-13) ma non nelle maledizioni (ibid. 14-46)... R. Levi disse: Il Santo, benedetto sia Lui, disse: Non è appropriato che i Miei figli siano maledetti mentre Io sono benedetto." Secondo i soferim questa non sarebbe una correzione del testo, ma della sua manifestazione liturgica. La regola di non interrompere la lettura delle maledizioni con più persone (e quindi con più benedizioni) è un Tiqqùn emotivo e comunitario. È una correzione dell'esperienza del culto, per non creare un'atmosfera di disperazione e per non associare troppe benedizioni a un contesto di sventura. Dio stesso, per così dire, non sopporta di essere benedetto mentre il Suo popolo è maledetto. I Soferim certamente non erano timorosi, ma custodi. Il loro operato si declina su tre livelli:

-testuale: cioè preservare il Ketiv in ogni suo segno, perché è la lettera rivelata;

-tradizionale (Qére): fissare una lettura pubblica che protegga il decoro, la dignità umana e, soprattutto, la trascendenza e il Kavòd di Dio;

-interpretativo, cioè fornire gli strumenti ermeneutici (sacro/secolare, punti, pause) per applicare queste correzioni anche laddove il testo non fosse stato fisicamente alterato.

Ogni punto, ogni Qére, ogni distinzione tra sacro e secolare è un mattone in quella che i rabbini chiamano "la costruzione di un recinto attorno alla Torah". Il loro scopo non era allontanarsi dalla Parola, ma preservarla da fraintendimenti e banalizzazioni, garantendo che ogni sua sillaba, proclamata nell'assemblea, portasse gloria al Cielo. Il risultato però fu, in un **contesto** di plausibilissimo anti-cristianesimo, la obnubilazione della figura di Cristo presente nell'AT. Si spianò alla fondazione ariana nella ricezione del testo.

Il livello successivo: correzioni "attive" e il confine con la Magia

Oltre a correggere la lettura, i Soferim dovevano anche correggere errori materiali nella scrittura dei rotoli. Le regole per farlo sono stringenti e rivelano una paura tangibile di "manipolare" il Nome Divino in modo improprio, quasi magico.

Citazione dal Cap. 5:

"Se uno scrive Yehudah e omette il daleth, inserisce... sopra la riga. Se intendeva scrivere il TETRAGRAMMATON... e scrisse Yehudah invece, ... altera il daleth in un he... e cancella la lettera finale he... Se fosse stato necessario scrivere il TETRAGRAMMATON ma egli intendeva scrivere Yehudah, sebbene non avesse inserito il daleth... egli deve cancellare [l'intera parola] e riscrivere il TETRAGRAMMATON. R. Judah dice: Dovrebbe passarci sopra con la penna di canna e così santificarlo. [I Saggi] gli dissero: **Questa non è la procedura migliore.**"

Analisi. Queste non sono solo regole da scriba. Sono **protocolli teologici.**

Trasformare "Yehudah" in Tetragramma: se per sbaglio si è scritto "Yehudah" (con il daleth) ma si intendeva scrivere il Nome Sacro, non si può semplicemente cancellare. Si trasforma il daleth in una he con un tratto. È un attivo "riconoscimento" dell'intenzione sacra dietro l'errore materiale. Non si cancella il sacro, lo si rettifica.

Il pericolo di "santificare" l'errore. L'opinione di R. Judah di "passarci sopra con la penna" per santificare un Tetragramma scritto per sbaglio è rifiutata dai Saggi. Perché? Perché rischia di banalizzare il Nome. È come se si potesse "iniettare" santità in un errore. I Saggi dicono NO: il Nome deve nascere sacro dall'intenzione corretta, non diventarlo per correzione successiva. Questo stabilisce un confine netto tra la sacralità intrinseca del Nome e qualsiasi atto umano che tenti di manipolarla, un confine che separa la religione dalla magia.

Antropomorfismi "nascosti": le regole di Scrittura come teologia

Anche il modo fisico di scrivere certe parole è un Tiqqun contro interpretazioni errate.

Citazione dal Cap. 9:

"Sulla beth di bereshith (Gen. 1, 1) devono esserci quattro coroncine... e la lettera... deve essere estesa sopra tutte le altre lettere, perché per mezzo suo il mondo è venuto all'esistenza... Il waw di gachon (Lev. 11, 42, ventre) deve essere... la parte centrale delle lettere della Torah... darosh darash (Lev. 10, 16) è la parte centrale delle parole della Torah... Wayyishht... deve essere... perché è metà dei versetti della Torah."

Queste non sono curiosità. Sono **antropomorfismi geometrici e strutturali**.

La Beth di Bereshit è "estesa" e coronata: **è la lettera della creazione**. Scrivere in modo speciale è un atto di reverenza per l'atto creativo di Dio, quasi "onorando" lo strumento grafico con cui inizia la Storia. Identificare la lettera, la parola e il versetto centrale della Torah è un modo per affermare che **la Torah è un organismo perfetto e simmetrico**, un corpo divino i cui "punti vitali" (cuore, midollo) sono riconoscibili. È un'operazione che nega il caos e l'arbitrio, proiettando sull'architettura del testo l'ordine e la perfezione del suo Autore.

Il silenzio come Tiqqun: cosa NON si può Dire

La regola più forte è a volte il divieto di correggere, di ammorbidire. Questo è un Tiqqun attraverso il **rigore**.

Citazione dal Cap. 9 (seguito):

"Se una persona usa eufemismi nella sezione dei matrimoni proibiti (Lev. 18, 6-20) **viene messa a tacere...** [Se uno dice] 'E non darai alcuna delle tue progenie (a una donna pagana) per concepire un figlio nell'idolatria', invece di 'e non darai alcuna delle tue progenie per consacrarle a Mòlech' (Lev. 18, 21)... **egli viene messo a tacere** con un rimprovero."

Questo è fondamentale. Dimostra che il Tiqqun non è un principio liberale di "aggiustare" tutto ciò che suona male. È un principio **conservativo** di massima fedeltà al testo quando il testo potesse destare inquietudine.

Altro esempio significativo. Proibire gli eufemismi sessuali: in Levitico 18 significa che la Torah vuole essere cruda e diretta per delimitare i confini della santità familiare. Ammorbidirla è tradirne lo scopo.

Proibire di cambiare "Mòlech" in "idolatria" è cruciale. "Mòlech" non è un sinonimo generico di idolatria; indica il culto specifico e mostruoso del sacrificio infantile. Sostituirlo con un termine generico cancella l'orrore unico di quel culto e, di conseguenza, la gravità unica del peccato.

In sintesi: il Tiqqun serve a proteggere la maestà di Dio (Kavòd Shamayim), ma anche la precisione e la forza del Suo comando morale. Non si può correggere Dio quando Egli sceglie di essere spiacevole o spaventoso per una ragione precisa.

La mappa completa

PROTEZIONE DEL NOME: regole sulla non cancellabilità (Cap 4). Dio è intoccabile.

CORREZIONE DEL TESTO: Ketiv/Qére per decoro e teologia (Capp 4, 9). Dio non è umano.

CORREZIONE DELL'ERRORE: protocolli per gli errori materiali (Cap 5). La santità non si manipola.

CORREZIONE DELL'INTERPRETAZIONE: distinzione sacro/secolare e pause interpretative (Cap 4). Il contesto definisce il senso.

CORREZIONE DELLA FORMA: lettere coronate e centri strutturali (Cap 9). La Torah è un corpo divino perfetto.

PROIBIZIONE DELLA CORREZIONE: divieto di eufemismi in passaggi morali (Cap 9). Dio a volte deve essere shockante. Il lavoro degli Scribi fu quello di costruire, lettera dopo lettera, un'**arca linguistica** in grado di contenere la Parola infinita senza che questa distruggesse la comprensione umana (correggendo gli antropomorfismi) e senza che la comprensione umana la banalizzasse (proibendo le correzioni fuori luogo).

Il testo dei Soferim è il manuale di istruzioni per la costruzione di quest'arca.

